

BIBLIOGRAFIA

E. DURKHEIM. *Sur le totémisme*. L'Année sociologique, V^{ème} année (1900-1901), Paris, 1902.

Gli studi di Spencer e Gillen sulle tribù dell'Australia centrale avevano indotto tanto questi AA. quanto Frazer a modificare completamente le idee fondamentali in corso sul totemismo. Frazer rigettava ciò che egli stesso altra volta aveva contribuito a far ammettere, cioè i due canoni essenziali: la proibizione di uccidere e mangiare l'animale (o la pianta) totem, e la proibizione del matrimonio fra persone che avessero lo stesso totem. Queste due proibizioni non solo non facevano parte del sistema totemistico della tribù degli Arunta, ma al contrario, in origine, come risultava dalla tradizione, questa tribù avrebbe mangiato liberamente i propri totem, e avrebbe praticato l'endogamia. E trattandosi, come il Frazer credeva, di selvaggi allo stadio più inferiore di sviluppo, nella parte più centrale dell'Australia, ne deduceva che in essi il totemismo era quanto più possibile vicino alle sue origini, e pertanto queste due proibizioni si dovevano cancellare dal totemismo genuino. Questo così veniva a perdere quasi tutto il suo carattere religioso, assumendo invece, nel nuovo concetto del Frazer, un significato più che altro economico. Il Durkheim è di opinione che nulla si debba cambiare al concetto tradizionale del totemismo. Mediante un'analisi finissima dimostra che gli Arunta sono tutt'altro che al loro stadio iniziale, e che in origine avevano avuto le interdizioni matrimoniali e alimentari caratteristiche del totemismo le quali in seguito si sono modificate. L'A. spiega altresì come sarebbero nate le leggende contrarie. È importante constatare quanta evoluzione mentale e sociale si nasconde nella cosiddetta civiltà primitiva.

GIUFFRIDA-RUGGERI

E. DEMOLINS. *Comment la route crée le type social. Les routes de l'antiquité*, Paris, pag. XII-462.

Alla solita confusione fra razze e popoli, l'A. aggiunge per conto proprio quella dei cosiddetti tipi (parla perfino di un tipo lappone-eschimese), spingendo il guazzabuglio a un limite inverosimile: trasformate, egli dice, in tale o tal'altra direzione la forma e la natura del lavoro, subito il tipo sociale è modificato e voi ottenete un'altra razza. Nei tempi storici ciò dev'essere successo molte volte! È

evidente che l'A. non ha nozioni biologiche adeguate; mentre manca perfino di quella esattezza elementare, per la quale non occorre essere un naturalista. Così a un certo punto (pag. 33) esce fuori a dire che le donne tartare per cucire adoperano nervi (*sic*) di cavalli, di buoi, ecc. In compenso ci dà degli sproloqui perfettamente inutili. Così impiega più di 60 pagine per dirci in che cosa l'industria pastorale differisce dall'industria contemporanea dell'Occidente. Sembra di leggere un catechismo a domande e risposte. L'A. si domanda: perchè l'industria pastorale è essenzialmente domestica? E risponde: perchè non trova compratori. A qualcuno può sembrare evidente che una tale industria non può produrre ricchezza: ma l'A. lo fa notare come una *conseguenza importante*: egli non fa a fidanza con la perspicacia del suo pubblico! Onde si crede autorizzato a porre una quantità di quistioni oziose e infantili. Rassomiglia in ciò a quel tale che ultimamente ha scoperto che vi è una categoria di persone che non accade di sezionare al tavolo anatomico, ed è quella delle persone sane!

Altrove è la logica che lascia a desiderare: riferisco un esempio tipico. Egli dice testualmente: « una razza di cacciatori non si trasforma spontaneamente in una razza di pastori; perchè? Perchè non basta di avere delle steppe e di avere il cavallo, è necessario di avere inoltre le tradizioni morali capaci di stabilire la famiglia patriarcale ». Per cui le tradizioni morali della famiglia patriarcale sono anteriori alla costituzione della stessa famiglia patriarcale: il che è un paradosso, oltre ad essere una smentita a tutti i concetti fondamentali del libro, che si basano sull'influenza sovrana dell'ambiente. Ma l'A. non se ne preoccupa. e conclude che i primi uomini furono pastori. Anche i paleolitici? Pare di sì! Così egli pensa di aver portato *une contribution intéressante à la grave question des origines de l'humanité*.

Quanto all'antica civiltà Mediterranea l'A. fa venire i Pelasgi e gli Elleni stessi dalla Colchide, l'attuale Mingrelia, ai piedi del Caucaso: inutile dire che l'A. non dà di questa ipotesi alcuna giustificazione antropologica, nè paleontologica. Per ultimo in poche pagine descrive l'evoluzione della società Romana: il punto di vista dell'A. è così esclusivo da fargli trascurare (non diciamo ignorare, perchè ci sembra impossibile) l'opera classica e tuttora poderosa di Fustel de Coulanges. Certo è utile esporre le proprie idee, specie quando sono originali; però bisogna riflettere che non vi è speranza di vederle accettate da altri, sinchè le opinioni contrarie non vengano discusse e dimostrate insostenibili. Uno sterile soliloquio, nello stato attuale della scienza, è un anacronismo.

G.-R.

A. DE PANIAGUA. *Les temps héroïques. Etude préhistorique d'après les origines indo-européennes*, Paris, 1901, pag. IV-866.

L'A. comincia con un inno all'India, *mater gentium*. Dice che i primi uomini che abitarono l'India poterono, grazie alle condizioni favorevoli dell'ambiente, elevarsi a uno stadio avanzato di civiltà molto prima che altrove; dove sono i documenti? È una idea falsa che la facilità della vita agevoli il progresso; anzi è vero il contrario.

La prima parte del volume è un vasto commento all'antica teogonia; però l'A. malgrado la sua straordinaria erudizione non ha tratto alcun vantaggio dalle

nuove vedute sul totemismo. Così dice che l'orsa era il simbolo di Diana, perchè la costellazione della grande orsa era nel cielo la guardiana del polo; che il culto di Apollo fu introdotto in Grecia da un prete chiamato *Lycus*, ecc. Mancando di conoscenze etnografiche immagina una evoluzione dell'idea della divinità dall'astratto al concreto (pag. 278); mentre realmente avviene il contrario. Lodiamo il concetto dell'A. di scoprire i diversi strati religiosi che si sono succeduti nella antichità preclassica. Esso è certamente degnissimo di studio; ma l'argomento era tale che bisognava piuttosto padroneggiare la propria fantasia, anzichè lasciarle la briglia: ad esempio, l'avvento degli ipotetici indiani neri non fa che ingarbugliare gratuitamente una materia che non si può dipanare se non partendo da alcuni dati ben fondati. Passando ad altri argomenti, troviamo che certo è interessante poter stabilire l'origine delle attuali popolazioni boreali; ma che pensare del tentativo dell'A., il quale afferma, ad esempio, che l'antichità ci ha lasciato dei ritratti somigliantissimi degli Eschimesi nelle teste di Gorgone! Ugualmente importante spiegare le antiche leggende; ma non è cervelottica l'idea dell'A. di porre l'Atlantide nel centro del mare d'Azow? E che dire delle Canarie, che che debbono il loro nome a Kanara, provincia dell'India? Segualiamo un buon capitolo sui monumenti megalitici, al quale seguono molti capitoli sulle antiche popolazioni storiche, che è meglio passare sotto silenzio. Pensando alla grande quantità di associazioni mentali, certo laboriose, che ha dovuto far intervenire un'opera di tanta mole, dedicata ad argomenti così difficili a rintracciare, poichè quasi tutti senza precedenti nella letteratura dal punto di vista speciale dell'A., si è addolorati che sforzo così poderoso sia in pura perdita. Speriamo che profitti ad altri, che voglia approfondire qualcuno dei tanti argomenti, che l'A., come in una fantasmagoria, fa sfilare agli occhi del lettore. G.-R.

E. GROSSE. Les debuts de l'art. Paris, 1902, pag. XIX-239.

Dopo quattro capitoli d'indole generale, in cui l'A. tratta della scienza dell'arte e dei popoli primitivi, che per lui sono i popoli che vivono della caccia, l'A. entra a parlare degli ornamenti di questi popoli. Le pitture, disegni o altro, applicate sul corpo hanno uno scopo estetico; lo stesso dicasi degli ornamenti mobili della testa, del collo e dei fianchi. Questi ultimi non sono originati dal sentimento del pudore, il quale non potrebbe essere anteriore, per la semplicissima ragione che dove tutti sono nudi non c'è da vergognarsi di essere come gli altri. Tali ornamenti servono invece di eccitamento sessuale: il sentimento del pudore non si è potuto originare che dopo stabilita l'usanza di vestirsi. Il valore estetico degli ornamenti mobili, piume, collane, braccialetti, ecc., è tale che è ancora apprezzato dall'uomo civile; diguisachè l'A. non trova una differenza essenziale fra gli ornamenti dell'uomo primitivo e quelli dell'Europa contemporanea, tanto più che l'uno e l'altra applicano i due principi fondamentali della simmetria e dell'euritmia. Perfino le cicatrici, che sono il più grossolano ornamento dei primitivi, trovano, dice l'A. spiritosamente, il loro riscontro nell'orgoglio col quale gli studenti tedeschi fanno mostra dei loro sfregi. Passando all'arte ornamentale dei primitivi afferma che è errata l'opinione che vede in essa l'imitazione di figure geometriche; si tratta invece di imitazioni semplificate di oggetti naturali: o animali, o la pelle di questi, ecc.; difatti una figura geo-

metrica è una astrazione, mentre la pelle di un animale può richiamare l'attenzione per diversi motivi. Ovvero si tratta di imitazioni di origine tecnica, cioè di nastri, cordoni, ecc. L'A. avrebbe potuto aggiungere degli esempi tratti dalla paleontografia. Egli crede che il ritmo, cioè l'alternanza degli stessi disegni, sia stato originato dall'imitazione meccanica dei disegni tessili, e che il valore estetico di esso non fu scorto che a poco a poco in seguito: sta però il fatto che, secondo lo stesso A., il ritmo produce piacere all'uomo, quindi potrebbe essere anteriore all'arte tessile, o indipendente da essa.

L'A. del resto conviene che se la disposizione regolare ha potuto provocare il piacere che si prova a osservare la regolarità, ugualmente si può pretendere che è stato questo piacere che ha provocato la disposizione regolare. Quanto al principio della simmetria esso deriva dall'imitazione della natura, oltre ai motivi pratici, per cui l'oggetto da ornare aveva già una forma simmetrica. L'immaginazione è sempre scarsa, e l'imitazione del mondo vegetale non si osserva che quando al regime della caccia è già succeduto quello dell'agricoltura. Alla scultura e alla pittura gli uomini primitivi mostrano una grande inclinazione, e sebbene i loro prodotti artistici siano grossolani, pure meravigliano per il loro realismo: sono precisamente l'opposto dei disegni dei bambini, in cui non vi è traccia di osservazione esatta. L'A. spiega tale perfezione di osservazione e (dati i mezzi tecnici dei quali quei popoli dispongono) abilità grande di esecuzione, che si rivela anche nelle armi, per il fatto che questi uomini viventi di caccia debbono possedere in alto grado l'una e l'altra qualità, senza di che sarebbero già periti. Nei popoli pastori invece in cui queste prerogative non sono più così necessarie nella lotta per la vita il talento artistico è molto raro. Così la popolazione dell'epoca del renne, che diede tanti rinomati saggi artistici, passando ad una civiltà superiore, perdette dal punto di vista dell'arte. L'A. passa a parlare della danza primitiva, l'espressione più immediata, più completa e più potente del sentimento estetico: qualità che nei popoli civili ha in gran parte perduto insieme al suo tono emozionale e al suo valore sociale. Questo è grandissimo nei popoli primitivi, nella cui vita disordinata mette una qualche abitudine di ordine; mentre manca quasi sempre quell'elemento moderno della danza, che è lo stretto avvicinamento dei due sessi. Segue un capitolo sulla poesia e un altro sulla musica. L'A. dimostra infondata e insostenibile la teoria di Spencer, che la musica abbia origine dal discorso emozionale. L'opinione di Darwin che la musica sia stata in origine un mezzo di eccitazione sessuale, sarebbe contraddetta dal fatto che nella vita sessuale dei popoli primitivi non è mai adoperata. Infine l'asserzione di Platone che la musica sia un mezzo di elevare il popolo è una utopia. L'A. conclude che l'arte primitiva è indipendente dall'influenza della razza.

L'opera del Grosse meritava certamente l'onore della traduzione per i molti pregi analitici, nonchè per le considerazioni d'indole generale.

G.-R.

TH. VOLKOW. *Sur quelques os surnuméraires du pied humain et la triphalangie du premier orteil (et du pouce)*. Bull. et Mém. de la Soc. d'Anthrop. de Paris, 1902, Fasc. 3°.

Studio importantissimo, che ha condotto l'A. alle seguenti conclusioni: 1° La trifalanga dell'alluce (e del pollice) nell'uomo e negli altri mammiferi dev'es-

sere considerata come verosimilissima; 2° Il primo metatarso (e il primo metacarpo) può essere considerato (come già era ammesso da molti) come la prima falange; 3° Il primo cuneiforme (e il trapezio) può essere considerato come il primo metatarso (primo metacarpo) ridotto; 4° La tuberosità dello scafoide nell'uomo o il tibiale esterno (e il radicale esterno) osso soprannumerario dei roditori e di altri mammiferi, può rappresentare il vestigio del primo cuneiforme (trapezio); 5° Gli ossicini conosciuti sotto il nome di prealluce o precuneiforme non sono probabilmente che i sesamoidi più o meno trasformati del primo metatarso (primo metacarpo) o del primo cuneiforme (trapezio) della nomenclatura attuale.

G.-R.

J. RANKE. *Ueber den Zwischenkiefer*. Correspondenz-Blatt der deutsch. Anthropol. Gesellsch., XXXII Jahrg. Nr. 10.

È una comunicazione fatta al Congresso degli antropologi tedeschi tenuto in Metz nell'agosto del 1901. L'A. ammette, d'accordo con Meckel, Albrecht e altri, quattro intermascellari, attenendosi specialmente ai dati di Biondi, il quale in uno studio fatto presso Waldeyer, poté dimostrare l'esistenza di due centri di ossificazione per ciascun lato. Questi due centri non stanno precisamente l'uno accanto all'altro, ma piuttosto uno dietro l'altro, diguisachè abbiamo per ciascun lato un intermascellare anteriore e un intermascellare posteriore: questa è la ragione per cui la sutura interincisiva (fra i due intermascellari di ciascun lato) è visibile alla volta palatina, ma non appare mai alla faccia anteriore del processo alveolare. Invece la sutura incisiva, vi si può constatare in embrioni di pochi mesi, e l'A. ne dà una figura.

È interessante che il maggiore sviluppo autonomo di questi 4 elementi ossei si riscontra nell'uomo e nei più inferiori dei mammiferi (ornitorinco, bradipo); è un fatto normale nei pesci. L'A. termina dando i risultati statistici delle sue osservazioni. Nell'uomo la sutura incisiva si riscontra nella proporzione del 73 %, la sutura interincisiva nella proporzione del 10 %; la prima è più frequente nella donna (84 % ♀, di fronte a 62 % ♂), in cui il tipo giovanile del cranio si mantiene più a lungo. In 185 crani di oranghi adulti l'A. ha potuto riconoscere la sutura incisiva sul 58 %; della sutura interincisiva non trovò mai alcuna traccia. In 165 crani adulti di *Hylobates concolor* trovò la sutura incisiva nel 14 %, e tre volte la sutura interincisiva. In 120 crani di scimmie inferiori adulte trovò la sutura incisiva nel 58 % e una sutura interincisiva. In 45 crani di proscimmie adulte trovò la sutura incisiva nel 45 %.

G.-R.

H. MATIEGKA. *Ueber das Hirngewicht, die Schädelkapazität und die Kopfform, sowie deren Beziehungen zur psychischen Thätigkeit des Menschen. I Ueber das Hirngewicht des Menschen*. Sitzungsbericht. der königl. böhm. Gesellsch. der Wissensch. in Prag. 1902.

L'A. prende in considerazione i diversi fattori che influiscono sul peso encefalico. In primo luogo si occupa dell'età, del sesso e della statura, confermando quanto già si sapeva. Poi considera l'influenza della muscolatura e del sistema

scheletrico: trova un peso encefalico minore nel caso di muscolatura debole, maggiore nel caso contrario; ugualmente per il sistema scheletrico gracile o forte. Questa differenza è dall'A. attribuita a un corrispondente maggiore sviluppo di quelle parti dell'encefalo preposte al funzionamento e al trofismo dell'apparato motorio. Il che conferma quanto fu avanzato dal Maunouvrier per spiegare la differenza del peso encefalico fra i due sessi a parità di statura: cioè che il minor peso encefalico femminile è da attribuire al minore sviluppo dell'apparato motorio femminile a parità di statura. Questa deficienza si ripercoterebbe nei centri encefalici corrispondenti, onde forse il minore sviluppo in altezza caratteristica del cranio femminile, e la platicefalia più frequente nel cranio femminile che nel maschile (Cfr. *Riv. sper. di Bren.* 1898 pag. 815).

Continuando l'analisi troviamo che lo stato di nutrizione buono si accompagna a un peso encefalico maggiore che lo stato di nutrizione cattivo. Il peso encefalico nei psicopatici, in media, è minore che nelle persone normali, tranne in età avanzata in cui si avrebbe il fatto opposto, probabilmente per ispessimenti meningei: la diminuzione è più negli uomini, che nelle donne; cosicchè la differenza sessuale del peso encefalico nei psicopatici è minore che nei sani. La diminuzione maggiore nel sesso maschile va intesa soltanto nel senso assoluto, poichè relativamente alla massa encefalica (e questo è il lato più importante, che l'A. a torto trascura) la diminuzione si può considerare uguale nei due sessi. I pesi encefalici ottenuti dall'A. vanno secondo questa scala ascendente: demenza paralitica, demenza senile, alcoolismo cronico, persone sane di mente, paranoia, melancolia, amenzia, demenza secondaria. Segue un ottimo capitolo sui rapporti tra peso encefalico e intelligenza. Considerando infine diversi fattori a un tempo, la combinazione più favorevole è quella che è ugualmente lontana dagli estremi: cost con uno sviluppo medio del sistema scheletrico insieme a uno stato di nutrizione medio si ha il maggiore peso encefalico.

Raggruppati i pesi encefalici secondo le professioni, il minimo si ebbe in giornalieri, operai, ecc., il massimo in studenti, impiegati, medici, ecc. Quanto all'indice cefalico e alla forma del cranio la migliore condizione sarebbe una forma intermedia fra le estreme: il che si può mettere in rapporto coi nostri risultati, citati dall'A., cioè che le forme craniche ovoidali hanno, in media, un peso encefalico superiore alle forme sferiche. Questo potrebbe essere argomento d'importanti ricerche per stabilire se una forma cranica più o meno sferica rappresenta un minore o un maggiore impulso endocranico che una forma ovoidale. Io crederei che realmente l'impulso sia minore: vengono utilizzati, cioè, tutti i diametri appunto perchè non vi è una grande spinta interna, la quale, data la meccanica del cranio, non si eserciterebbe ugualmente in tutti i sensi. L'interessante monografia termina con alcune considerazioni sul peso encefalico nelle diverse razze, e in rapporto alle diverse malattie o cause determinanti la morte.

G.-R.

W. H. HOLMES. *Sketch of the Origin, Development, and Probable Destiny of the Races of Men.* American Anthropologist. 1902, N. 3.

Al periodo di isolamento e disintegrazione, cioè differenziamento, in cui si sono costituite le diverse razze umane, segue il periodo di integrazione, periodo comin-

ciato adesso, in cui i contatti fra gli uomini si moltiplicano sempre più, e l'isolamento è impossibile.

Però la convergenza, che nel pensiero dell'A. deve succedere alla divergenza, cioè la scomparsa delle vecchie razze umane e la formazione di una unica razza, *a generalized race*, non ci sembra più possibile, per la ragione che la plasticità della specie umana è oramai così diminuita, da non potersene più attendere nulla di nuovo dal lato somatico. Ciò conforme la legge della riduzione progressiva della variabilità stabilita ultimamente dal Rosa, legge che spiega altresì molto bene come l'ibridismo sia incapace di produrre nuove razze. Se l'A. avesse più badato ai dati positivi, anziché correre dietro alla propria immaginazione, non avrebbe emesso una profezia così arrischiata, che nulla di quanto sappiamo autorizza.

G.-R.

F. FRASSETTO. *Plagiocefalia e plagioprosopia nei Primati*. Anatomischer Anzeiger, 1902, N. 1.

L'A. descrive tre casi di plagiocefalia e plagioprosopia da esso riscontrati fra 267 crani di Primati appartenenti al Museo d'Anatomia comparata di Parigi. La percentuale risulta scarsa, anche aggiungendo un quarto caso, che l'A. segnala senza descriverlo, e altri quattro casi che si trovano descritti nella letteratura citata dall'A. Potrebbe forse aumentare cercando meglio, presso Selenka, ad es.: ma stando così le cose, come appare dalla succinta esposizione dell'A., non ci sembra autorizzata la conclusione del medesimo, che le variazioni plagiocefaliche e plagioprosopiche appaiono più frequenti nelle scimmie che nell'uomo. L'A. vede in ciò una conferma della nota legge del Rosa; ma, secondo noi, tali variazioni sono troppo aberranti e (tanto più che l'A. non considera che i casi più accentuati di esse) dipendenti da cause che non rientrano, come crede l'A., nella teoria della riduzione progressiva della variabilità (Rosa), che l'A. vorrebbe estendere a tutta la filogenesi diretta e collaterale, poichè cita in proposito anche i Cetacei, ramo se altro mai divergente. La nostra opinione che si tratti di variazioni aberranti, che non rientrano nella legge del Rosa, si trova confermata dal fatto che manca la sanzione cenogenetica: cioè che passando dai feti o dai fanciulli agli adulti non si verifica una riduzione progressiva nella plagiocefalia e nella plagioprosopia, come sarebbe da aspettarsi visto che gli adulti rappresentano il tipo stabile raggiunto dalla specie, e la ontogenesi ricapitola la filogenesi; ma si ha invece, l'A. stesso ne conviene, il contrario. Notiamo ancora che manca la dimostrazione antropologica, cioè che l'A. non cita alcuno, dei tanti antropologi che si sono occupati della plagiocefalia del cranio umano, in appoggio della propria opinione. Ora, non era necessario fare tale verifica, prima di enunciare una legge sull'argomento? Se la conferma mancasse? La legge del Rosa resterebbe intatta, ma l'applicazione fattane dall'A. sarebbe stata affrettata, e, in definitiva, contraria ai risultati. Già la smentita che egli stesso si è data, dal lato della ontogenesi, avrebbe dovuto suggerirgli maggiore riserbo; come pure altrettanto riserbo avrebbero dovuto suggerirgli le cause che egli stesso assegna a tali variazioni, cioè: sinostosi di qualche sutura, difetto di sviluppo, epilessia, idrocefalia, rachitismo, idiozia, contrazioni uterine, giacitura del feto, meccanismo del parto nei bacini asimmetrici. Francamente, sono queste le condizioni migliori per poter verificare

una legge biologica? Gli effetti di tutte queste cause più o meno patologiche che cosa hanno da vedere con la riduzione progressiva della variabilità del cranio? Più avvisato sarebbe stato l'egregio nostro amico, che ci vorrà perdonare la nostra critica, se invece avesse preso in esame, per sperimentare una tal legge, le minime variazioni di simmetria dei segmenti cranici, quelle variazioni che possiamo chiamare fisiologiche e che riscontriamo in tutti i crani umani. Si sarebbe trovato su un terreno sodo, e il paragone gli avrebbe fornito dati positivi. Ma allora avrebbe dovuto cominciare con l'eliminare appunto quei casi estremi che egli ha illustrato.

G.-R.

- A. BOVERO. *Mancanza quasi completa della squama temporalis nel cranio umano associata ad altre anomalie*. Comptes rendus de l'Association des Anatomistes, IV^e session. Montpellier 1902.

Cranio interessantissimo, che non trova nella letteratura altro analogo, se non un caso già illustrato dal prof. Fusari. Mentre a sinistra si ha il comportamento normale, a destra manca completamente tutta la porzione della squama temporale sovrastante al processo zigomatico: tale porzione viene sostituita dal parietale e dall'ala magna dello sfenoide. Però la radice sagittale del processo zigomatico una bruscamente al punto d'incontro della brevissima sutura parieto-temporale, mostrando così che, se il parietale può sostituire la squama del temporale nella copertura del cranio, tale sostituzione non arriva oltre questo fatto semplicissimo: se interviene una complicazione morfologica, non la riproduce. Ed un altro fatto è da notare ancora: soltanto il tavolo esterno sia del parietale che dello sfenoide è adibito alla sostituzione della squama mancante: il processo sostitutivo, come si vede, è ridotto al minimo necessario. Esiste la sutura timpano-mastoidea destra, manca invece il forame spinoso dell'ala magna dello stesso lato. Importante e dall'A. sapientemente discussa è l'anomala distribuzione delle diramazioni intracraniche dei vasi arteriosi, quale risulta dalle impronte sull'endocranio dei due lati. L'A. dà infine le misure craniometriche.

G.-R.

- G. SANNA-SALARIS. *Sulla conformazione del padiglione dell'orecchio nei Sardi normali, alienati, criminali e prostitute*. Annali di Freniatria e Scienze affini. Vol. XII.

L'A. ha praticato le sue ricerche su 915 individui, così distinti: uomini normali 160, donne normali 56, alienati 207, alienate 144, criminali uomini 271, criminali donne 55, prostitute 22. L'importanza di tale ricerca è notevole, essendo fatta su una popolazione omogenea qual'è quella Sarda. La conclusione dell'A. è questa: che l'epilessia, la frenastenia, la degenerazione psichica offrono le più numerose e le più gravi anomalie di conformazione del padiglione auricolare, mentre fra i criminali queste riscontransi a preferenza nei sanguinari d'ambo i sessi, nei quali sono assai facili a verificarsi quei caratteri di degradazione che si osservano soprattutto negli epilettici. È uno studio dettagliato da aggiungere ai ben noti lavori di Frigerio, di Gradenigo, dello Schwalbe, non chè a quello meno noto, ma di fondamentale importanza, pubblicato dallo Schaeffer (Archiv. f. Anthrop. XXI).

G.-R.

R. VERNEAU. *Les fouilles du prince de Monaco aux Baoussé-Roussé. Un nouveau type humain*. L'Anthropologie 1902, N. 5.

Sono stati fatti degli scavi dal principe di Monaco nelle caverne dette dei Balzi Rossi o di Mentone, e in una di queste, detta la grotta dei fanciulli, a metri 7,75 di profondità, furono trovati due scheletri di bassa statura, i cui crani, per il forte prognatismo e per altre particolarità dello scheletro presentano un aspetto negroide caratteristico. L'A. pensa che possano rappresentare i precursori dei cacciatori di renne della Dordogna. Migliorando le condizioni di esistenza, cessa diminuito il volume dei denti, onde una diminuzione del prognatismo: per altro il prognatismo alveolare o subnasale persiste sino all'uomo di Cro-Magnon. Le migliorate condizioni di esistenza procurano altresì un aumento della statura, e con questa cresce l'encefalo. Le orbite restano larghe e basse, la faccia corta e il cranio allungato. Da notare che l'A. mette tra i cacciatori di renne anche il famoso vecchio di Cro-Magnon, ritornando così all'antica opinione, che pareva definitivamente abbandonata, cioè che esso appartenga all'epoca Maddaleniana, come i crani di Laugerie-Basse e di Chancelade. Per essere i due crani negroidi i precursori dei Maddaleniani già conosciuti, e così occupare cronologicamente, come lo sarebbero morfologicamente, un posto intermedio fra i Maddaleniani stessi e la razza di Spy, bisogna riferire i crani negroidi al Maddaleniano più antico. Realmente la grotta in tutto il suo spessore mostrò una industria Maddaleniana, tranne che alla base in cui l'industria sarebbe ancora più rozza, quindi, essendo i due scheletri negroidi a distanza di poco più di 1 m. dalla base, l'ipotesi sarebbe ammissibile. Forse si farà qualche obbiezione per riguardo alla giacitura rannicchiata che sarebbe neolitica; al che si potrà rispondere che l'essere continuata tale usanza nel neolitico non toglie che possa essersi originata più anticamente. Nella stessa grotta poi si avrebbe la prova dell'antiorità dei negroidi, poichè a 70 cm. al disopra di essi stava uno scheletro, che per la statura e per il cranio è tipico della razza di Cro-Magnon, sebbene non abbia le bozze parietali sporgenti, carattere la cui importanza era stata così esagerata. È oramai noto che i crani ellissoidi sono gli stessi pentagonoidi in una fase più avanzata dello sviluppo individuale, fase alla quale non tutti pervengono: s'incontrano quindi nelle stesse famiglie umane. Se si volesse ammettere che i Maddaleniani tipo Cro-Magnon siano, invece che posteriori, contemporanei dei negroidi, si potrebbe pensare che questi ultimi potessero essere dei meticci, avuti per incrociamiento dei Cro-Magnon con un tipo negro pigmeo. O ibridi o puri questi negroidi fanno volgere il pensiero all'Africa vicina, che alcuni, non si è capito mai perchè, si sono ostinati ad allontanare, mentalmente, dall'Europa. E quanto facili ironie sono state messe avanti da costoro, che non potendo fare di meglio fanno dello spirito, acquistando così una certa notorietà; chè altrimenti nessuno saprebbe chi siano!

Di importanza trascurabile è uno scheletro che si trovò negli strati superficiali della grotta. Riuscirà certamente molto interessante la pubblicazione più estesa che sull'insieme degli scavi farà il principe di Monaco, dal cui nome il nuovo tipo negroide è stato intitolato « tipo di Grimaldi ».

G.-R.

GIUSEPPE STERZI. *Ricerche intorno all'anatomia comparata ed all'ontogenesi delle meningi e considerazioni sulla filogenesi.* (Atti del R. Ist. Veneto di scienze, tomo I.X).

L'anatomia comparata delle meningi midollari, di cui si occupa l'A., era fino a questo momento più una ipotesi, che il risultato di indagini, sistematiche e complete. Di fatti si riteneva fino ad oggi, che il primo spazio, che separa la midolla dalla colonna vertebrale, fosse il subdurale, che la dura madre rappresentasse in origine il periostio interno delle vertebre, e che la pia madre e l'aracnoide non ancora differenziate formassero la vera meninge midollare: cosicchè molti anatomici considerano la dura madre midollare dei mammiferi costituita di due foglietti, l'esterno che sarebbe il periostio delle vertebre, l'interno la vera meninge; la pia madre e l'aracnoide sarebbero parti di una sola guaina che chiamano tenue meninge.

Lo Sterzi ha diviso il suo lavoro in sette capitoli, ciascuno dei quali riguarda l'anatomia e lo sviluppo della meninge o delle meningi in una classe di vertebrati. In ogni classe ha preso un animale come tipo e delle meningi midollari ha fatto una descrizione particolareggiata; ogni capitolo è seguito da considerazioni di indole morfologica sulla disposizione trovata, posta a confronto con quella delle classi precedenti.

Per le sue lunghe e diligenti ricerche l'A. ammette che le meningi midollari si sviluppano in modo fondamentalmente uguale in tutti i mammiferi e molto diversamente da quello che oggi si ritiene. Le meningi derivano dal mesenchima perimidollare, che si divide in seguito nella meninge primitiva e nel tessuto perimeningeo, al quale segue più tardi lo spazio perimeningeo: la meninge primitiva si divide in stadi più avanzati nella dura madre e nella meninge secondaria, separate per mezzo dello spazio intradurale; quest'ultima poi si differenzia nella pia madre e nell'aracnoide per la comparsa dello spazio intraracnoideo. Lo spazio che si forma per primo è quindi lo spazio perimeningeo o peridurale, cui segue lo spazio intradurale, che delimita l'abbozzo della dura madre e da ultimo lo spazio intraaracnoideale. I legamenti denticolati derivano da cellule della meninge primitiva: i prolungamenti che si staccano da essi (dentellature) hanno carattere metameroico, dovendo, per impiantarsi nella endorachide, passare nei brevi interstizi tra i gangli ancora contenuti nel canale vertebrale; fino ad un certo periodo di sviluppo attraversano la dura madre, poi si arrestano ad essa, mentre la loro porzione extradurale si trasforma nei legamenti meningo-vertebrali.

Le particolarità di sviluppo delle meningi midollari dei mammiferi trovano un perfetto riscontro negli stadi di graduale complicazione anatomica e che l'A. ha ben messo in evidenza colle sue osservazioni sulle diverse classi dei vertebrati. Egli, ricostruendo la filogenesi delle meningi midollari, ammette dapprima l'esistenza di uno strato di connettivo posto attorno al nervasse, come si trova negli acrani, il quale si è diviso, dopo la comparsa della colonna vertebrale in una meninge primitiva aderente alla midolla con i vasi destinati alla nutrizione di questa ed in un'altra membrana, che riveste il canale vertebrale l'endorachide, il che si riscontra nei ciclostomi e nei pesci. La meninge primitiva si è divisa poi nella meninge secondaria e nella dura madre per la comparsa di una fessura

linfatica come si vede negli anfibi e meglio nei rettili. Da ultimo la meninge secondaria si è divisa nella pia madre e nell'aracnoide per la comparsa di un nuovo spazio linfatico presentando così la disposizione, che si osserva nei mammiferi didelfi e placentali.

La maggiore organizzazione della midolla avrebbe agito a determinare la complicata disposizione della meninge nella sua evoluzione; il costituirsi dei vari spazi meningei sarebbe avvenuto per due cause fondamentali cioè per una duplice funzione quali spazi linfatici e quali spazi di scorrimento.

SERGIO SERGI

LEWANDOWSKY. *Ueber den Muskeltonus, insbesondere seine Beziehung zur Grosshirnrinde.* (Journal für Psychologie und Neurologie).

Hitzig afferma, che la decorticazione delle zone motrici del cervello del cane produce una diminuzione del tono degli arti, Bianchi dice invece che per l'espunzione delle medesime zone sopraggiunge un aumento della tonicità. Il Lewandowsky ritiene, che questa divergenza dipenda dal modo come si osserva l'animale oggetto dell'esperienza. L'atonìa e l'ipertonìa nello stesso animale si alternerebbero e propone di chiamare questo fatto col nome comprensivo di distonia. I sintomi di atonia non avrebbero nulla a che fare con la paralisi. Il disturbo della motilità per lesione della zona motrice corrisponderebbe ad un disturbo primitivo della sensibilità particolarmente del senso muscolare; l'atonìa non sarebbe, che un sintomo del disturbo del senso di posizione.

SERGIO SERGI

G. MINGAZZINI. *Sulla sintomatologia delle lesioni del nucleo lenticolare.* (Riv. sper. di fren. XXVIII, fasc. II-III).

È un notevole contributo che l'A. porta non soltanto alla patologia, ma anche alla fisiologia del nucleo lenticolare, la cui conoscenza a dire il vero è ancora molto incerta e incompleta; giacchè mentre male si presta questa parte del cervello alla ricerca sperimentale negli animali per l'impossibilità di raggiungerla senza prima determinare altre lesioni; non è facile incontrare nell'uomo casi clinici in cui soltanto questo organo sia interessato senza che le parti contigue, principalmente la capsula interna, non siano coinvolte nel processo patologico.

Il Mingazzini, disponendo di una ricca raccolta di osservazioni ritiene che il nucleo lenticolare sia un organo di moto, che dia origine a fibre motrici, le quali si associno alle vie piramidali decorrenti nella capsula interna e si portino insieme con queste ai muscoli dell'opposto lato del corpo. Poichè è possibile una paresi isolata facio-brachiale o facciale in seguito a distruzione del lenticolare ne inferisce, che le fibre destinate ai movimenti dell'arto inferiore decorrano in determinati punti del nucleo lenticolare separate da quelle dell'arto superiore e del facciale; similmente alcune fibre destinate ai movimenti del linguaggio decorrerebbero in zone circoscritte del nucleo lenticolare sinistro.

Largamente poi tratta della patogenesi delle paralisi pseudobulbari mettendole a riscontro con le lesioni del nucleo lenticolare e, proponendo una classificazione

di esse, distingue quelle determinate da lesioni a carico del solo lenticolare. Traccia da ciò occasione per rivolgere in particolar modo la sua attenzione alla genesi ed al meccanismo del riso e del pianto spastico; ammette che il talamo sia il centro coordinatore dei movimenti mimici, subordinato all'influsso di stimoli periferici condotti da neuroni senso talamici e disciplinato da centri corticali di immagini psichiche portate da neuroni psico-talamici; e afferma che il riso e il pianto spastico dipendono o da un indebolimento delle vie mimiche psico-talamiche, ovvero da un indebolimento del centro corticale del facciale e delle vie volontarie (corticobulbari) precedenti dal medesimo.

SERGIO SERGI

LO MONACO e CANOBBIO. *Sui disturbi visivi e sulle degenerazioni, che susseguono al taglio di una bandelletta ottica* (Estr. dalla « clinica oculistica » di Palermo, 1902).

Gli autori hanno compiuto delle esperienze sui cani ledendo la bandelletta ottica dall'alto dopo il taglio del corpo calloso, metodo fin qui mai usato.

Per le loro osservazioni fisiologiche vengono alla conclusione, che le fibre dell'ottico si incrociano in parte nel chiasma e che quelle, che si incrociano sono in maggior numero e provengono dalle metà nasali delle retine, mentre quelle che non si incrociano provengono dalle metà temporali.

Per le ricerche istologiche sulle fibre ottiche efferenti hanno riscontrato, che sebbene numerose, lo sono molto meno delle afferenti, che queste e quelle non decorrono in fasci, ma sparse uniformemente nelle bandellette, nel chiasma e nei nervi ottici e che le fibre efferenti si incrociano nel chiasma e la maggior parte di esse va al nervo ottico del lato opposto.

SERGIO SERGI

ÉDUARD CUYER. *La mimique*. (Bibl. intern. de psychologie exper. O. Doin. Ed. Paris, 1902, pag. 366).

L'espressione delle emozioni, che è la parte essenziale della mimica forma principalmente la materia di studio dell'opera, in cui sono analizzati i mezzi di espressione, il loro meccanismo e la loro ragion d'essere. Il lavoro è preceduto da un riassunto storico dei principali studi intorno all'argomento di cui i più importanti sono quelli di Duchenne e di Darwin. L'A. analizza, dopo una breve descrizione anatomica dei muscoli della mimica facciale, i movimenti che possono eseguire le diverse parti della faccia e le modificazioni, che subiscono queste ultime sotto l'influenza dei sentimenti e delle emozioni, e si occupa delle varie posizioni, che prendono nella medesima circostanza la testa nel suo insieme, il tronco e gli arti. Poi riunisce questi movimenti considerati isolatamente per ciascuna delle regioni del corpo nei differenti atti della mimica e li aggruppa in un ordine normale come si osserva nella più gran parte di dati stati mentali. Per facilitare le ricerche, le varie emozioni e sentimenti sono disposti in ordine alfabetico con le corrispondenti modificazioni di attitudini e movimenti.

SERGIO SERGI

P. MALAPERT. *Le caractere*. Oct. Doin. Ed. Paris, 1902, pag. 305.

L'A. in questa opera non ha voluto presentare una teoria del carattere, ma uno studio storico e critico dei principali lavori consacrati a questa questione; ha cercato soprattutto di non dissimulare quanto le nostre conoscenze a questo riguardo sono incomplete ed imprecise. Per trattare il problema in questione per l'A. il metodo più sicuro e più fecondo consiste nel partire dall'osservazione, riservandosi di riannodare le constatazioni dei fatti alle loro cause ed alle loro leggi generali, quando ciò si potrà, e di trarre così da queste leggi delle conseguenze almeno come ipotesi; tenendole per vere solo quando con l'osservazione ci sarà permesso di controllarle e di verificarne la realtà.

Il carattere è la somma di diverse disposizioni psichiche riunite secondo certi rapporti speciali, che si incontrano in una data persona; nella composizione del carattere entrano perciò un numero grandissimo di elementi, di fattori che contribuiscono a costituirlo. Ammette che il carattere è costituito da due elementi fondamentali, quello innato e quello acquisito, che si forma nel corso della vita individuale sotto l'azione delle influenze naturali o sociali, fisiche o morali, che ciascun uomo subisce e anche per la reazione dell'intelligenza e della volontà contro l'elemento innato e contro le sollecitazioni esteriori. La questione del carattere è stata trattata da principio dalla metafisica con i procedimenti che le sono propri; le discussioni sulle monadi, il carattere *intelligibile*, la libertà e la fatalità debbono sparire, perchè l'etologia, come la psicologia generale non si occupa di tali problemi. Se ne sussiste qualche cosa sono questioni diverse, veramente psicologiche di carattere positivo e sperimentale; carattere innato, eredità, fattori esterni e interni, che intervengono nella evoluzione e trasformazione del carattere.

L'A. crede riconoscere che in questo momento vi sia una tendenza generale ad abbandonare l'antica teoria dei temperamenti rinunziandosi a farne il punto di partenza e la base di uno studio del carattere; giacchè non è possibile, date le nostre conoscenze, cercare nelle ipotesi fisiologiche un fondamento positivo per una teoria ed una classificazione del carattere.

Una analisi, una descrizione, una classificazione psicologica sembra per ora soltanto possibile.

L'A., dopo aver lungamente esaminato, ciò che è stato fatto in questo senso di più interessante e di più positivo in queste ricerche, conclude che una teoria psicologica del carattere deve comportare uno studio degli elementi psicologici del carattere, cioè delle modalità speciali, che rivestono le diverse funzioni della vita psichica e d'altra parte una determinazione delle relazioni secondo le quali si compongono questi elementi per formare dei tipi che si possono ordinare gli uni rapporto agli altri. Però tutte le classificazioni dei caratteri proposte fin'ora appaiono molto poco coerenti tra loro e molto individuali; forse un giorno si arriverà ad una classificazione sistematica veramente naturale dei caratteri fondata su un principio riconosciuto da tutti; ma è certo, che ancora non la abbiamo e sarebbe di una importanza grande e pratica e teoretica.

SERGIO SERGI

Dictionary of Philosophy and Psychology... written by many hands and edited by J. M. BALDWIN. In three vols. New York, Macmillan Co. 1901-2. Vol. 1^o. pag. XXIV-644, vol. 2^o, pag. XVI-892. In 4^o.

Due fini ha avuto l'A. di questo dizionario, di definire la terminologia e di servire allo scopo educativo. Il primo scopo, difficile per molti motivi, è contenuto nei limiti seguenti: intendere il significato che hanno i termini, e renderli intelligibili con chiare definizioni; interpretare la relazione che i termini hanno col pensiero e con l'evoluzione di questo. Ma tutto questo non implica che vi siano dissertazioni sulla filosofia del linguaggio ovvero che si presenti un quadro di quel che dovrebbe essere la scienza. A raggiungere questo scopo un poco complicato l'A. dichiara di essersi servito dell'autorità di coloro che hanno trattato la filosofia, la psicologia e le scienze affini, pur non disconoscendo che in questo caso vi possono essere pericoli; anche filosofi somni, cioè, possono aver fatto uso falso dei termini.

L'altro fine del dizionario è il pedagogico, che poi è il vero e diretto fine. Questo è strettamente legato allo scopo superiore e così che i limiti sono stabiliti in tale reciproca dipendenza.

Il dizionario comprende, dunque, quanto riguarda, avanti tutto, filosofia e psicologia, etica e antropologia, patologia mentale e neurologia, estetica e logica, filosofia della religione e biologia, sociologia e filosofia politica, economia e fisiologia, filologia e legge, educazione fisica e matematica. E per mostrare le proporzioni delle parti che ciascuno di tali soggetti ha occupato, l'A. costruisce un diagramma, nel quale è visibile che il maggiore è stato occupato dalla filosofia e dalla psicologia.

Il dizionario comprende quattro lingue, l'inglese nel quale è redatto, e nel quale i termini sono enunciati e collocati, il tedesco, il francese e l'italiano. L'A. per questo e per tutto il contenuto del dizionario è ricorso alla collaborazione di molti uomini di scienza in Europa e in America, come vedesi da un prospetto dei collaboratori. Per l'Italia si trovano i nomi di Morselli, di Tosti e di Villa, i quali, come si vede dal dizionario stesso, hanno contribuito assai poco, e quindi l'Italia anche in questo è poco rappresentata, mentre è molto ed esageratamente rappresentata l'America, che ha dato il maggior numero di collaboratori.

Tale sproporzione si vede anche nei termini illustrati dal dizionario; il quale ha introdotto termini, come *bathmism*, adoperato solo da Cope, americano, e trascurato, non per colpa dell'A. però, molta parte della terminologia italiana.

Se guardiamo alle categorie dei termini, troviamo lacune qua e là, per esempio, nell'antropologia, e perchè principalmente questa parte è trattata da chi non è antropologo e quindi non sa tutto quanto si è fatto in essa. Altri ha già fatto avvertire le lacune nelle piccole biografie, (manca, p. es., Galileo), in parecchi termini scientifici, e nella troppa brevità di qualche illustrazione, o nell'eccesso di altra. Ma tutto ciò è inevitabile in opera così complessa come questa e così difficile per la scelta dei termini e per la vastità delle materie. Certamente in una seconda edizione molti emendamenti si possono e si devono fare, e allora il dizionario raggiungerà altamente il suo scopo e la sua perfezione.

Questi due volumi bene stampati e correttamente, che comprendono XL-1536 pagine a due colonne, hanno esaurito tutto il contenuto del dizionario da A a Z; ma il 2° volume inoltre comprende indici generali di termini greci, latini, tedeschi, francesi e italiani con i riferimenti al dizionario. L'indice dei termini italiani è dovuto alla distinta signora Elena Green Baldwin, moglie dell'A.

Il 3° volume comprenderà molte bibliografie cioè, parte generale, e storia della filosofia, filosofia sistematica logica, estetica, filosofia della religione, etica della religione, etica e psicologia. Perchè non una bibliografia pedagogica?

Il prof. I. M. Baldwin di Princeton, America, ha fatto opera utilissima per gli studiosi e per la cultura generale dei due mondi, l'editore Macmillan ha compreso il valore della pubblicazione e quindi ha fatto una grande spesa ed una grande pubblicazione: tutti devono essere grati all'A. ed all'editore di avere colmato una lacuna: la perfezione non è di nessuno, specialmente per un'impresa nuova, ma è opera del tempo.

G. SERGI